

Capitolo primo

Open space

«Fare schifo è un atto politico»: Ugo ci ripensa stando seduto sul water, a questa frase scritta con mano incerta e vernice bordò su una saracinesca di viale Monza, letta casualmente mentre tornava dall'aver mezzo litigato con un amico in via dei Transiti¹. Una di quelle frasi facili da capire e difficili da spiegare; soprattutto in una bella mattina di primavera, nell'open space rimbombante come un alveare, dove l'unico riparo in muratura è il cesso – come se la sola cosa degna di essere protetta col segreto fossero gli spurghi. Non le creazioni o le idee, dio guardi; che anzi quelle devono mostrarsi sgargianti, bling bling, trasparenti agli occhi del Potere. Casa di vetro disegnata da un'archistar, innovativa e redditizia, in un orizzonte di pattume e detriti. Non mollare mai, non smettere di sperare, avere per limite l'infinito, chi ha fede nei sogni vince sempre; la luce in fondo al tunnel, la sintesi positiva, il salto di paradigma, ecco il compito della cultura in un momento com-

¹ Se rivelassi qui le ragioni del litigio anticiperei di troppo lo snodo principale del racconto; ma siccome a quel momento dell'intreccio questo «amico» sarà uscito dall'orizzonte del libro, permettetemi almeno di dire che soltanto a lui il nostro protagonista ha dichiarato con slancio di cuore intenzioni ancora nebulose, e che solo lui forse avrebbe potuto impedire gli accadimenti annunciati – la sua assenza dunque, certificando la solitudine siderale del protagonista, ha permesso al presente libro di esistere.

plesso di transizione. Alla fine l'umanità troverà la strada migliore per vivere serena nell'universo, la tecnologia consentirà all'uomo di superare se stesso, solo non chiedeteci attraverso quali mutazioni: voi mantenetevi liberi, aperti ai cambiamenti, freschi come i fiori di pesco selvatico che tremano in giardino; even the death, perfino la morte sarà sconfitta. Contro i ritornelli dell'integrazione ottimista, sí, fare schifo è un atto politico, mio sconosciuto e strafatto writer, fratello mio.

Ugo combatte col pulsante dello sciacquone, sempre tre volte istericamente premere, e comunque se non si bestemmia non parte – chiamare l'idraulico. Esce dalla toilette e torna verso il privilegio dello studiolo privato, brillante capsula cristallina. Non è facile volergli bene guardandolo così, di spalle, vecchio culattone incallito nei vizi, con la giacca blu chiaro principe di Galles confezionata su misura da Bespoke in viale Abruzzi – magro e segaligno nello sforzo troppo puntiglioso di non cedere alle *défaillance* della vecchiaia; il piú fastidioso dei suoi difetti è proprio quell'essere perennemente in posa, come se si sentisse sotto esame mentre in realtà è lui che si erge a giudice del mondo, mai nulla che lo soddisfi. Storce quelle labbra vistose, volgari come una verza sgualcita, in contrasto col volto oblungo e severo.

Si siede alla poltrona girevole di pelle; sul piano della scrivania, là dove molti colleghi tengono la foto dei figli, è incorniciata una riproduzione dell'*Atalanta e Ippomene* di Guido Reni – i corpi eroticamente spettrali divaricati e opposti sotto i panneggi cangianti, in una luce di bronzo. Su uno scaffale della libreria (trincea difensiva, quasi so-

lo opere della «casa» e cataloghi) ha da tempo abdicato al proprio ruolo di ammiccante rimprovero un cartiglio che gli hanno regalato quando è stato nominato, tra le invidie, direttore editoriale: «I never make the same mistake twice», poi piú in piccolo e in verde: «I make it five or six times, just to be sure». Ugo si concentra, prepara le parole per tranquillizzare la piccola editrice consociata a cui è stato scippato un dirigente e dove presto cadrà una pioggia di casse-integrazioni; ma prima chiude gli occhi, si lascia cullare dal ronzio degli alimentatori elettrici e dalle bocche di calore ancora funzionanti per un imperscrutabile timing dell'economato.

– Ti sei accorto che sul sito di Amazon il titolo della Annino è sbagliato? non è che la colpa è nostra e Amazon si è basata sul bollettino dei librai?

– Buongiorno Mirella, oggi non ci siamo ancora salutati...

– Sí, scusa, bongiorno: ma quella mi sta tirando scema, è un quarto d'ora che strilla come un'aquila.

Connivenza segreta effettivamente ha un senso, *Convivenza segreta* è da rotocalco; gli autori spesso rompono il cazzo ma stavolta la Annino ha ragione.

– È un caso filologico da manuale, di lectio facilior...

– Beato te che la butti sull'erudito, ma se tu ti tr...

– Contatta Amazon, controlla il bollettino, non è sicuro ancora in quale lancio uscirà, vedi tu.

– No, vediamo tutti... è schedulato per maggio, o c'è qualcosa che dovrei sapere?

– Se una stronzata di questo tipo ti preoccupa, allora mi preoccupa io...

Mirella, la capa dell'ufficio stampa, svanisce nello spiraglio di vuoto, irritata. Da questa parte del vetro la telefonata di Ugo si risolve in prevedibile litania («un attimino aggiornarvi... coinvolge più rami dell'azienda... è ovvio che voi rimanete un asset strategico... comprendo con che spirito ve ne siete andati dall'ufficio ieri sera... stiamo lavorando tutti fuori giri... dobbiamo elevare il livello di autonomia di ognuno di noi... spero che non ci saranno paranoie...») – di là, nell'acquario più grande dei pesci comuni, la vicenda della Annino registra qualche strascico:

– Il titolo scartato era meglio, e non si prestava a cambi di consonante.

– Com'era l'altro titolo?

– *Il bene penultimo.*

– Peggio, se lí cambiava una consonante eravamo fottuti...

– Almeno non poteva dire che fosse una *lectio faciliior*.

– Per lui la è, fídati...

Risate. Non l'hanno informato a proposito della riunione sindacale, quando ci va annuisce vigorosamente verso chiunque sostenga la necessità del turnover – come se lui non dovesse già essere in pensione da quel dí.